

SENZA WELFARE?
**Federalismo e diritti di cittadinanza nel modello
mediterraneo**

Napoli, 30 settembre – 2 ottobre 2010

**Immigrati, mercato del lavoro e integrazione sociale.
Un'indagine a livello territoriale.**

Rachele Benedetti*

Paper presentato alla Terza Conferenza annuale ESPAnet Italia 2010
Sessione: nr. 3D *La dimensione territoriale delle politiche migratorie nazionali ed
internazionali.*

(*) Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
Via Serafini, 3
56126 Pisa
rachele.benedetti@sp.unipi.it

Introduzione.

Muovendo da una riflessione sulla frammentazione delle politiche per l'immigrazione in Italia, il *paper* sviluppa criticamente alcuni aspetti legati alle dimensioni dell'integrazione lavorativa e sociale degli immigrati in uno specifico contesto locale. A questo fine verranno presentati alcuni risultati di un'indagine svolta a livello territoriale, non tanto con l'obiettivo di descrivere le dimensioni e le caratteristiche che il processo di integrazione assume in questo contesto, quanto piuttosto per cogliere da questo contesto quelle tendenze e specificità emerse e che si dimostrano più interessanti per aprire una riflessione critica su quali interventi, strumenti e servizi attuare a livello locale.

Alla luce del processo di territorializzazione che sta caratterizzando il più recente svolgimento nazionale (Kazepov 2009), il contesto locale diviene, per le politiche sociali in generale e nello specifico per le politiche per l'immigrazione, l'ambito in cui si sviluppano percorsi diversi ed articolati in relazione alle specifiche caratteristiche socio-economiche del territorio e, prima ancora, in relazione all'orientamento di *policy* prevalente. E' infatti proprio nel contesto locale che si concretizza quella relazione tra *policies* e sistema di welfare, le cui differenze trans-territoriali caratterizzano anche il settore dell'immigrazione, determinando scenari in cui la frammentazione può declinarsi tanto come potenzialità quanto come limite (Kazepov 2002, Villa 2007, Costa *et al.* 2009). Per le politiche finalizzate all'inserimento ed all'integrazione degli immigrati questa potenziale duplicità è più che mai essenziale quanto critica: il livello e la qualità del processo di inserimento-integrazione tendono infatti a dipendere ampiamente dal modo in cui l'ambito locale si confronta con la questione, il modo in cui si attiva, in cui progetta ed interviene (Caponio Colombo 2003, Froy 2006, Barberis 2009). In questo senso l'analisi di un territorio non è certo rappresentativa del "caso italiano", ma è piuttosto utile come strumento di confronto per la comparazione con altre esperienze territoriali, ed ancor prima per cogliere all'interno della singola esperienza territoriale i fattori positivi, quanto i limiti e le criticità di una fenomenologia complessa quale è quella dell'immigrazione, da interpretare in una prospettiva ineliminabilmente multidimensionale.

Con l'obiettivo di cogliere tale molteplicità di dimensioni, nel *paper* verranno presentati in una prospettiva aperta i risultati sia delle interviste effettuate agli stranieri, sia di quelle effettuate agli stakeholders (amministrazioni locali, prefetture, operatori sociali, organizzazioni religiose, associazioni di categoria, sindacati, agenzie formative etc...) che, sul territorio, si occupano di immigrazione. Poiché il *focus* dell'indagine, come anticipato, è rappresentato dalla questione dell'integrazione lavorativa e, più ampiamente, socio-relazionale, la definizione di due macro-gruppi *target* (stranieri e *stakeholders*) è finalizzata ad ottenere una conoscenza più ampia e differenziata del fenomeno stesso. In particolare, se con i questionari somministrati agli stranieri, l'obiettivo prioritario è stato quello di cogliere la distribuzione e le dimensioni del fenomeno, le specificità delle tipologie occupazionali e i percorsi biografici-professionali dei lavoratori stranieri, con l'indagine rivolta agli *stakeholders* si è cercato di sondare non solo le più recenti dinamiche conseguenti alla crisi economica in atto e le

conseguenze che questa ha determinato sul mercato del lavoro territoriale, ma anche gli ambiti maggiormente controversi quali sono quelli del lavoro nero e dell'irregolarità, che difficilmente riescono ad emergere dalle interviste agli stranieri. Se le informazioni sull'irregolarità, infatti, stentatamente possono emergere dalle interviste effettuate agli stranieri per evidenti timori psicologici¹, i dati riguardanti il lavoro nero restano inevitabilmente fuori da ogni rilevazione statistica perché non registrati in nessun archivio. A questi due limiti, sicuramente importanti all'interno di un'indagine che mira ad integrare la questione occupazionale con quella dell'inclusione socio-relazionale, si è cercato di far fronte attingendo proprio all'esperienza dei soggetti che, operando nel settore e sul territorio, sono a conoscenza delle dinamiche, formali ed informali, che lo caratterizzano.

In questa prospettiva, il contributo qui presentato rappresenta un tentativo di confrontarsi e promuovere la riflessione su un argomento al centro di un dibattito politico spesso confuso e controverso, ed ancora scarsamente indagato da un punto di vista scientifico e conoscitivo; con conseguenze importanti sul piano della definizione degli interventi, che rischiano di essere limitati proprio da questa contraddittorietà di base e scarsa riflessività.

Cercando di indagare e confrontarsi con questi aspetti, dopo un sintetico inquadramento teorico del fenomeno indagato ed alla luce dei più recenti cambiamenti normativi che hanno caratterizzato la definizione delle politiche sociali sia sul piano nazionale che su quello regionale, il contributo si concentrerà sulla dimensione territoriale del fenomeno migratorio, sviluppando tre punti principali: il primo, centrato sui contenuti, andrà ad analizzare le dimensioni, le tendenze e le specificità individuate nel contesto territoriale indagato, per coglierne gli stimoli che, tanto sul piano dell'analisi del fenomeno occupazionale, quanto su quello della comprensione delle dinamiche relazionali, possono rappresentare degli elementi su cui aprire una comparazione con altre realtà territoriali. Il secondo, relativo alla dimensione dei servizi, cerca di fornire gli spunti per una riflessione sul modo di impostare e gestire le *policies* locali. Il terzo, infine, propone alcune note di metodo, per favorire, tanto nel lavoro di ricerca sociale, quanto in quello di progettazione e definizione degli interventi, un approccio maggiormente partecipativo ed integrato nelle sue diverse componenti.

I tre punti tendono così a definire tre livelli di analisi (conoscitivo, d'intervento e metodologico), la cui integrazione e complementarità, come si cercherà di dimostrare attraverso i risultati dell'indagine, assume un'importanza prioritaria nella definizione delle *policies* soprattutto locali. In questo senso il contributo non si chiude con i risultati proposti, ma anzi è proprio a partire da questi che apre ad una nuova proposta conoscitiva e di progettazione.

¹ Nell'indagine di seguito presentata, gli intervistati risultano tutti regolari; tuttavia possono esserci casi di permessi scaduti e non rinnovati.

1. Cittadinanza, welfare locale, inclusione: tra dimensione sociale e nuovi assetti istituzionali.

Tra i diversi e molteplici fattori che hanno acuito la crisi dei regimi di welfare tradizionali (Esping-Andersen 1990) ed in particolare di quello meridionale, l'arrivo, negli ultimi decenni, di crescenti flussi migratori rappresenta sicuramente uno degli elementi maggiormente critici (Ferrera 2005); sia, a livello macro, per i cambiamenti che questo determina sul modo di definire ed intendere la cittadinanza, sia, a livello micro, per le implicazioni che comporta nella definizione degli interventi sociali e nelle misure di promozione dell'inclusione; vale a dire, nel modo in cui la cittadinanza si esplica nella sua pratica quotidiana, a livello (come si analizzerà) soprattutto locale.

La cittadinanza si è infatti da sempre inscritta all'interno di un ciclo storico di progressiva inclusione quantitativa (attraverso l'*inclusione* di individui originariamente *esclusi* dalla cittadinanza) e qualitativa (attraverso l'arricchimento e la progressiva modificazione dei suoi contenuti) (Marshall 1950). Essa si è cioè costituita come uno *spazio inclusivo* sempre più ampio, costruito intorno ad uno *spazio di esclusione*, che ha teso progressivamente a coincidere con il confine nazionale. Una coincidenza che oggi, sotto spinte economiche ed istituzionali (si pensi al processo di globalizzazione e di integrazione europea²), ma anche sociali (le migrazioni appunto), non è più così scontata ed univoca. Senza entrare nel merito di come i processi macro economici e sovra-nazionali hanno modificato gli assetti della cittadinanza tradizionalmente intesa, quello che è importante sottolineare in questa sede è come tali processi abbiano favorito dinamiche migratorie, anche in paesi (tra cui l'Italia) per lungo tempo interessati solo in maniera residuale al fenomeno. Si tratta di un cambiamento a cui non sempre è corrisposta una risposta politica ed istituzionale adeguata, ma che molto spesso ha lasciato ampi spazi ad una gestione confusa e maggiormente orientata a fronteggiare l'emergenza più che a confrontarsi con una nuova sfida sociale. Una sfida che in Italia, alla luce del processo di regionalizzazione delle politiche sociali definito dalla legge 328/2000 e dalla successiva Riforma del titolo V, si gioca soprattutto sul livello territoriale, quale soggetto esclusivo nella definizione degli interventi in materia sociale e, quindi, anche di immigrazione. Da qui, ne sono derivati indirizzi, assetti, misure ed interventi altamente differenziati, in relazione alla diversità della cultura politica e sociale, delle scelte d'indirizzo economico e delle priorità che caratterizzano i diversi contesti regionali italiani (Kazepov 2002, 2009). Con due ordini di conseguenze significative: il primo, relativo al fatto che tale frammentazione può aprire tanto a scenari positivi di progettazione e sperimentazione normativa (a livello regionale) e d'intervento (a livello territoriale), quanto ad una caoticità di interventi differenziati da contesto a contesto; con conseguenze importanti in termini di territorializzazione della disuguaglianza (Barberis 2009, Costa *et al.* 2009).

Il secondo ordine di conseguenze, che si connette strettamente a questa declinazione in negativo della frammentazione, è da individuare invece nella frequente diffusione di una retorica di principi e metodi definiti a livello di normativa (non solo) regionale e a cui

² Cfr. in particolare Ferrera (2004).

molto spesso non corrispondono adeguate definizioni ed implementazioni delle misure d'intervento³. Il rischio, in questo caso, è di incentivare il dibattito su temi quali inclusione ed integrazione proponendo pratiche partecipative e di *governance*, che restano, però, solo sulla carta.

Ritornando all'ambito specifico di questa riflessione (l'immigrazione) e scendendo nella specificità del caso che si andrà ad osservare (situato nel territorio toscano), la recente normativa regionale della Toscana in materia di immigrazione rischia di essere un caso tipico di questa incongruenza tra principi e pratica attuativa. La legge n.29/2009 che disciplina l'accoglienza, l'integrazione e la tutela dei cittadini stranieri nella Regione Toscana propone infatti già nel titolo il concetto di "integrazione partecipe", da realizzare attraverso una "governance dell'immigrazione", quale modello capace di definire nuovi strumenti di programmazione in un contesto di condivisione tra i diversi livelli istituzionali (locali e non), di integrazione con gli organismi sociali e del terzo settore, di promozione e di valorizzazione di nuove modalità partecipative da parte degli stranieri alla vita della comunità⁴.

Come si avrà modo di evidenziare attraverso la presentazione dei risultati dell'indagine, la realtà territoriale è tuttavia molto diversa dai principi dichiarati; si tratta di una distanza che si evidenzia in particolare nel momento in cui si analizza l'ambito dei servizi, ma che già nella presentazione delle principali problematiche legate all'integrazione occupazionale (si pensi in particolare alla questione del lavoro nero), pone alcuni dubbi circa l'effettiva esistenza di circuiti di partecipazione e di integrazione; che quando ci sono, come si vedrà, sono da imputare più a dinamiche interpersonali informali, che a specifiche relazioni tra i diversi attori territoriali orientate alla promozione di pratiche di *governance*.

2. Il territorio come spazio d'indagine del cambiamento: alcune indicazioni metodologiche e di contesto dell'indagine locale.

Il territorio diviene quindi uno spazio privilegiato per l'analisi dell'integrazione degli immigrati, poiché è nel micro contesto del territorio in cui l'immigrato si inserisce che si realizzano le interazioni quotidiane: attraverso il lavoro, prima di tutto, ma anche attraverso le diverse relazioni stabilite dall'immigrato e dalla sua famiglia con la comunità locale. Se le migrazioni rispondono ad una logica di globalizzazione crescente, insomma, l'integrazione si realizza però nello spazio dell'interazione locale, nell'insieme di relazioni a più livelli definite dall'individuo nel suo nuovo contesto d'inserimento (Caponio, 2007).

E' perciò su questo livello che si focalizza l'indagine di seguito presentata, finalizzata proprio a cogliere quale sia il grado e la qualità dell'integrazione lavorativa, sociale e

³ Sull'argomento, cfr. Van Berkel (2002); Bonvin (2004); Serrano Pascual (2004); Serrano Pascual *et al.* (2007). Con specifico riferimento alla situazione italiana, invece, cfr. in particolare Villa (2009).

⁴ Cfr. Legge Regione Toscana n.29/2009, *Norme per l'accoglienza, l'integrazione partecipe e la tutela dei cittadini stranieri nella Regione Toscana*, preambolo.

relazionale degli stranieri nel territorio della Provincia di Lucca. I dati utilizzati nel presente contributo, quali stimoli per una riflessione critica sul tema dell'integrazione dei lavoratori stranieri e della loro inclusione nel circuito socio-relazionale territoriale, sono infatti attinti da una più ampia rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro della Provincia di Lucca, di durata triennale (2009-2011)⁵; all'interno della rilevazione, è previsto per ogni anno uno specifico focus tematico (tra cui quello del lavoro e stranieri)⁶, finalizzato ad indagare più approfonditamente alcuni dei nodi più emblematici e critici connessi alle dinamiche del mercato del lavoro, e che, proprio per la loro rilevanza e complessità, non possono essere esaustivamente indagati unicamente attraverso l'indagine statistica.

Poiché, come anticipato nell'introduzione, non si intende in questa sede presentare i dati, ma confrontarsi criticamente con alcune delle tendenze e delle specificità emerse, prediligendo un'analisi di tipo qualitativo, non si entrerà nel merito delle specifiche dimensioni quantitative analizzate, se non per fornire le macro-dimensioni utili per inquadrare la questione analizzata⁷. Tuttavia, si ritiene utile fornire alcune sintetiche indicazioni, di contesto e metodologiche, funzionali ad introdurre le tematiche su cui si svolgerà l'analisi.

Sotto il profilo contestuale, la ricerca si è svolta, come anticipato, nella Provincia di Lucca, con l'obiettivo di cogliere le dinamiche del mercato del lavoro territoriale, non solo nelle sue dimensioni e caratteristiche a livello provinciale, ma anche, più specificatamente, micro-territoriali, grazie all'acquisizioni di dati (sia quantitativi che qualitativi) a livello di Sistema Economico Locale (SEL)⁸ e dei singoli Comuni. Una caratteristica, quest'ultima, particolarmente interessante ed innovativa proprio per quanto riguarda l'indagine sui lavoratori stranieri e per cogliere le similarità e le differenze che, anche a livello micro-locale, distinguono la popolazione lavorativa autoctona da quella straniera⁹.

⁵ La rilevazione, commissionata dall'Assessorato al Lavoro, alla Formazione e alla Pari Opportunità della Provincia di Lucca, è stata svolta dalla società Simurg Ricerche.

⁶ Oltre al *focus* effettuato durante il 2009 sulle modalità di partecipazione al mercato del lavoro provinciale dei residenti stranieri, le altre due ricerche tematiche previste sono relative alla questione di genere (attualmente in corso) e sulla diffusione e le caratteristiche del lavoro atipico (2011).

⁷ All'interno del *paper*, infatti, vengano presentati alcuni dati di tipo quantitativo: la scelta effettuata è stata quella di presentare i dati necessari ad inquadrare le varie questioni di volta in volta analizzate, fornendo indicazioni utili per cogliere le macro-tendenze e le dimensioni del fenomeno oggetto d'indagine.

⁸ La Provincia di Lucca è divisa in 4 SEL (Piana di Lucca, Valle del Serchio, Versilia e Garfagnana).

⁹ Dalla rilevazione è infatti emersa un'interessante distribuzione occupazionale, che evidenzia una maggior concentrazione di lavoratori stranieri in quelle aree a più elevata attrattività socio-economica (la Versilia), mentre i più consistenti tassi di disoccupazione si registrano nell'area montana della Garfagnana, un'aria dove si concentra anche la più elevata percentuale di lavoro nero, a causa della tipologia di domanda richiesta, orientata principalmente sul settore delle costruzioni e dei servizi, che, come si spiegherà più avanti, sono proprio quelle a maggior rischio di informalità. Dal punto di vista della comparazione con la popolazione autoctona, si riscontra invece un più elevato tasso di occupazione della popolazione straniera (69% contro il 64%), ma anche un ben più elevato tasso di disoccupazione rispetto agli Italiani (quasi il 13% a fronte dell'8% del totale della popolazione).

Dal punto di vista metodologico, i dati da cui questa riflessione attinge sono stati rilevati attraverso due metodi differenti: per la rilevazione di tipo quantitativo, rivolta ai lavoratori stranieri, sono stati somministrati 260 questionari (65 per SEL) con tecnica PAPI a famiglie con intestatario straniero, inserite all'interno del campione per la rilevazione sulle forze lavoro¹⁰. Per il *focus* tematico in oggetto, è stata quindi prevista un'integrazione, all'interno del questionario somministrato per la rilevazione trimestrale, di un modulo aggiuntivo specifico ed esclusivo per la popolazione straniera, finalizzato a sondare il percorso ed i progetti migratori, la storia lavorativa e gli ambiti connessi alla dimensione dell'inclusione socio-relazionale.¹¹

Se per la rilevazione sulla popolazione straniera si è utilizzata un metodo strettamente quantitativo, per l'indagine sugli *stakeholders* si è proceduto attraverso un'"ibridazione" di metodi quantitativi e qualitativi. Poiché la tempistica del progetto ha impedito la realizzazione di interviste semistrutturate con gli attori coinvolti sul territorio, si è infatti predisposto un questionario online, in cui però una pluralità di campi è stata lasciata aperta per consentire l'esplicitazione di valutazioni, commenti, critiche e proposte in merito alla tematica oggetto d'analisi. Il risultato ne è stato un approfondimento di alcune delle tematiche già indagate attraverso il questionario specifico per le famiglie straniere, ma, soprattutto, l'apertura su importanti elementi di riflessioni critica in merito ai contenuti ed agli interventi e, da un punto di vista metodologico, sulla rilevanza di un approccio capace di attivare gli attori sociali.

3. Il mercato del lavoro locale: tendenze e specificità tra crisi economica e sfide sociali.

3.1 Modelli di inserimento occupazionale tra confluenze e persistenze: una transizione incerta.

L'indagine effettuata mette in luce come la struttura locale del mercato del lavoro immigrato tende a perdere la configurazione che l'aveva caratterizzata nei decenni precedenti definendo nuove e più sfumate dinamiche: i tradizionali modelli economici descrittivi dell'inserimento occupazionale nei vari contesti territoriali (Ambrosini 1999, 2001; Reyneri 2005), infatti, non sono più esaustivi di un fenomeno sempre più spesso caratterizzato da una crescente ibridazione. Con specifico riferimento al territorio indagato, l'inserimento nel modello dell'industria diffusa tipico dell'Italia centrale perde la sua centralità nel descrivere le specificità del mercato occupazionale straniero di questo territorio, fondendosi con quello più propriamente conosciuto come modello

¹⁰ Il campione complessivo è di 1.644 unità; per la popolazione straniera è stato effettuato un sovra campionamento mentre tutto il campione è stato ponderato attraverso un sistema di pesi diretti a livello individuale (dati dal rapporto tra la popolazione residente (in famiglia) e gli individui campionati per specifiche classi di età e per genere), ritenuto più adeguato per la stima di aree di piccole dimensioni (SEL e Provincia).

¹¹ Le domande riguardavano nello specifico le relazioni familiari ed amicali, il tempo libero, le condizioni abitative, l'utilizzo dei servizi.

metropolitano, caratterizzato da un'occupazione immigrata concentrata nel settore terziario ed, in particolare, in quello dei servizi domestici e di cura. Si assiste così alla coesistenza di due modelli, ognuno dei quali mantiene invariate alcune delle sue caratteristiche originarie, ma con "contaminazioni" dell'altro e, contemporaneamente, elementi di novità. Più specificatamente, se da un punto di vista strettamente occupazionale, le caratteristiche del mercato del lavoro immigrato si spostano dall'ambito tradizionale dell'occupazione nelle piccola e media impresa a quello dei servizi alla persona e/o domestici, dal punto di vista dell'integrazione socio-relazionale le caratteristiche del modello dell'economia diffusa e di quello metropolitano mostrano, in questa reciproca contaminazione, alcuni aspetti innovativi: gli immigrati si distribuiscono infatti sul territorio non concentrandosi solo nelle aree ad elevata produttività industriale o nelle grandi città, ma anche nei piccoli centri urbani, dove è proprio la richiesta di servizi di cura a far innalzare un'offerta di lavoro destinata principalmente agli immigrati. Questo determina una diversa distribuzione territoriale degli stranieri ed una conseguente diversa dinamica di integrazione sociale sul territorio: l'insediamento in centri urbani di piccole o medie dimensioni impedisce infatti quelle concentrazioni spaziali tipiche delle grandi aree metropolitane, con quartieri abitati principalmente da stranieri, ma anzi si assiste ad una distribuzione a macchia di leopardo nel tessuto della comunità locale, anche per la frequente coabitazione del lavoratore (più spesso: lavoratrice) straniero/a nella casa del proprio datore di lavoro. Tale tendenza determina un sostanziale cambiamento nel modo di definire, gestire e sviluppare il sistema relazionale tra straniero e comunità di inserimento, rendendo più difficile la costituzione di comunità etniche omogenee e distinte tra loro, tipiche degli ambienti urbani. Da questo punto di vista il cambiamento apportato sul sistema relazionale è sicuramente interessante: la composizione demografica e la dimensione della comunità in cui l'immigrato si inserisce tende infatti a facilitare la relazionalità con gli abitanti autoctoni, mentre diminuiscono le occasioni di incontro con i propri connazionali, come evidenziato da diversi operatori sociali, secondo la quale, nei piccoli centri, l'assenza di massicci gruppi etnici da un lato e la bassa densità demografica dell'area dall'altro, «favoriscono una sorta di integrazione naturale».

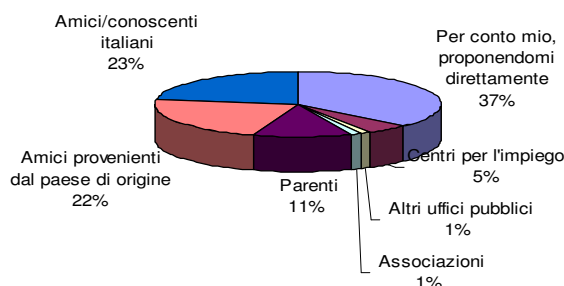
Dalla rilevazione effettuata sui lavoratori immigrati, inoltre, emerge che nel tempo libero le persone con cui gli stranieri trascorrono più tempo dopo i familiari sono proprio gli amici conosciuti in Italia¹² e solo al terzo posto i connazionali, mentre con riferimento alla rete di sostegno a cui gli stranieri attingono durante la ricerca di un lavoro¹³, sono amici /conoscenti italiani, prima ancora che i parenti, quelli su cui gli stranieri contano di più (v. figure sotto riportate). In quest'ultima tendenza si può

¹² Anche se in questa sede non si affronta specificatamente la questione dell'integrazione delle seconde generazioni, con particolare riferimento alla distribuzione per classe di età, il dato più elevato si ritrova nei giovani tra i 15-24 anni, tra i quali la percentuale di coloro che trascorrono il tempo libero con amici conosciuti in Italia raggiunge quasi il 50%.

¹³ Per quanto si tratti di un aspetto su cui si avrà modo di tornare specificatamente nella sezione dedicata all'utilizzo dei servizi, è interessante sottolineare fin da ora la percentuale decisamente minima di stranieri che dichiarano di rivolgersi ai servizi specificatamente dedicati, quali Centri per l'Impiego, altri uffici pubblici ed associazioni. Un dato che rimanda alla scarsa fruizione dei servizi ed alla frequente distanza tra servizio e (potenziale) utente straniero.

ipotizzare l'esistenza di una relazionalità maggiormente orientata alla strumentalità, rispetto a quella più strettamente affettiva emergente dal tempo libero: nella ricerca di un'occupazione gli immigrati potrebbero cioè favorire le relazioni con gli autoctoni, perché più funzionali ad ottenere informazioni per la ricerca di un impiego; tuttavia, anche nel caso in cui si potesse confermare questa posizione, weberianamente orientata allo scopo, è tuttavia evidente, che, per motivazioni affettive o strumentali, il sistema di relazioni sociali degli stranieri riscontrato in questo territorio tende all'apertura nei confronti della comunità autoctona. Si tratta di un dato interessante in quanto in controtendenza con precedenti indagini svolte sullo stesso argomento,¹⁴ da indagare come possibile segno di un cambiamento nei modelli relazionali dentro la comunità (territoriale) e tra le comunità (etniche). Da sottolineare, infatti, come in entrambi gli ambiti analizzati (tempo libero e rete di sostegno) risultino decisamente poco sviluppate le relazioni con gli altri gruppi di immigrati: il modello relazionale che sembra consolidarsi nelle dinamiche territoriali tende cioè ad una promozione delle relazioni tra comunità autoctona e immigrati, piuttosto che tra gruppi di immigrati.

Figura n. 1 Rete di supporto nella ricerca di un lavoro *



* La domanda prevedeva la possibilità di risposte multiple.

¹⁴ Cfr. in particolare F. Berti (2000), la cui indagine, condotta su due comuni della Toscana evidenziava una ben più contenuta propensione alle relazioni sociali con gli Italiani: dall'indagine su due specifiche comunità di immigrati (musulmani e cinesi) emergeva infatti che solo tra il 3 ed il 5% degli intervistati trascorrevano il proprio tempo libero con questi. Benchè si tratti di tendenze che variano, anche significativamente, in relazione al gruppo etnico di appartenenza e che, sotto il profilo metodologico, risentono della diversa codifica delle modalità di risposta, quello che sembra interessante sottolineare è comunque il cambiamento che sta intervenendo nel modo di impostare le relazioni con e sul territorio.

Tab. n. 1. Rete relazionale degli stranieri e tempo libero* .

Con chi trascorre il tempo libero	Genere		Totale
	Maschio	Femmina	
Con la famiglia	67,4	73,2	70,3
Con amici conosciuti in Italia	21,6	13,7	17,6
Con amici connazionali	5,8	7,3	6,5
Con altri immigrati	2,8	1,8	2,3
Non frequento nessuno	1,9	2,1	2,0
Altro	0,6	1,9	1,3

* La domanda prevedeva la possibilità di risposte multiple.

Oltre ai modelli territoriali di inserimento lavorativo, anche la tipologia occupazionale rappresenta un ambito interessante per analizzare questa transizione in cui coesistono persistenze e tratti innovativi: la struttura occupazionale degli immigrati sul territorio indagato si caratterizza infatti, in questo in linea con quanto si registra anche per la popolazione autoctona, per una massiccia concentrazione nel settore dei servizi¹⁵. In questo senso si conferma quel tendenziale cambiamento a cui si è appena fatto riferimento, che vede il modello dell'industria diffusa tipico toscano confluire ed integrarsi con quello dell'area metropolitana. Si tratta di una tendenza che apparentemente sembra volgere verso una maggior convergenza delle biografie occupazionali degli autoctoni e degli stranieri; tuttavia le discrepanze restano ancora notevoli, sia perchè gli impieghi occupati dagli stranieri si concentrano nelle occupazioni meno qualificate -i cosiddetti *bad jobs* (Reyneri, 2005)-, sia perchè la segmentazione occupazionale degli stranieri è rafforzata dal permanere di alcune specifiche *aree grigie* dell'informalità e vere e proprie sacche di lavoro nero. Proprio nelle tendenze appena delineate si possono evidenziare due ambiti in cui questa contrastata transizione tra cambiamento e persistenza si fa più evidente: da un lato, quello della femminilizzazione dell'occupazione nel settore servizi, che definisce l'ambito più emblematico per cogliere le prospettive socio-economiche e relazionali forse più nuove del fenomeno migratorio; dall'altro, quello del lavoro nero, che continua invece a mantenere caratteristiche consolidate ed anzi per certi aspetti che vanno rafforzandosi, evidenziando la complessità di una transizione i cui fattori sono spesso indissolubilmente intrecciati.

¹⁵ Dalla rilevazione risulta che il 66% dei lavoratori stranieri lavora nel settore dei servizi, il 21% in quello delle costruzioni ed il 12% nell'industria. Praticamente assente l'agricoltura, che impegna solo l'1% dei lavoratori stranieri. La distribuzione è in linea con quella registrata per il totale della popolazione, dove permane prioritaria l'occupazione nei servizi (72%), in questo caso seguita però dal settore industriale (16%) e solo al terzo posto da quello edile (10%), seguiti dall'agricoltura (2%).

3.2 Femminilizzazione dell'immigrazione e dell'occupazione.

Soffermandosi su uno degli ambiti lavorativi a cui si è già fatto più volte riferimento in quest'analisi, cioè quello dei servizi, va sottolineato come la crescente richiesta di lavoro in questo settore di attività abbia comportato un cambiamento non solo nei modelli di inserimento occupazionali, ma anche nella fisionomia stessa dei flussi migratori. La recente e sempre più consistente femminilizzazione dell'immigrazione, che ha caratterizzato e sta caratterizzando il fenomeno migratorio dell'ultimo decennio, è infatti imputabile, come ormai ampiamente dibattuto, dalla crescente e non di rado controversa richiesta di lavoro domiciliare e di cura, di cui le donne straniere sono le principali destinatarie. In questa sede non si entrerà nel merito di un dibattito che in Italia ha assunto un carattere prettamente politico, ma si evidenzieranno le peculiarità di questo particolare gruppo migratorio, mettendo in luce come esso abbia comportato, sul territorio oggetto d'indagine, un mutamento nella fisionomia stessa della presenza straniera. L'indagine effettuata evidenzia infatti come la popolazione straniera residente nell'intera provincia sia in maggior numero composta da donne (53,2%), una tenenza decisamente nuova per il territorio analizzato, se si pensa che fino ai primi anni del nuovo millennio nella provincia lucchese la tendenza era inversa e solo a partire dal 2004 si è assistito al superamento della componente femminile rispetto a quella, più consolidata, maschile.¹⁶ Ma al di là della dimensione strettamente quantitativa, sono soprattutto le caratteristiche soggettive delle donne migranti ciò che più distingue i nuovi flussi migratori femminili da quelli più tradizionali maschili: si tratta infatti, nella maggior parte dei casi, di donne in età matura, provenienti dalle cosiddette aree di nuova emigrazione, con titoli di studio medio-elevati e generalmente più alti di quelli registrati nella popolazione straniera maschile¹⁷. Inoltre, con un cambiamento radicale rispetto ai tradizionali percorsi migratori singoli e familiari, le nuove migranti intraprendono solitamente il processo migratorio da sole, non più a seguito di una precedente emigrazione maschile (del padre o del marito) progressivamente consolidata, ma motivata da un progetto migratorio autonomo, a cui può conseguire un ricongiungimento familiare (dei figli ed eventualmente del marito), ma più raramente rispetto ai tradizionali flussi migratori maschili. In questo senso si definisce un mutamento non solo della fisionomia migratoria, ma anche del progetto migratorio stesso, in quanto quella femminile è un'immigrazione che tende a confermarsi come migrazione autonoma, non sempre con una progettualità volta al ritorno nel paese di origine, ma molto spesso con la volontà di trovare nel paese di arrivo una nuova *chance* di vita. Una tendenza, quest'ultima, che rischia di determinare un effetto *boomerang* nei paesi di provenienza, in cui la femminilizzazione dell'emigrazione tende a coincidere con un processo di *skill drain* e spesso, anche di *care drain*, creato dal paradosso di un'immigrazione che, finalizzata all'inserimento nelle occupazioni di cura ed assistenza ampiamente richieste per fronteggiare le debolezze del sistema di welfare italiano,

¹⁶ Fonte: Osservatorio Sociale Provinciale (anno 2009).

¹⁷ Con particolare riferimento ai titoli di studio più elevati, sono in possesso di una laurea (o di un titolo di studio superiore alla laurea) quasi il 17% delle donne a fronte di poco meno del 9% degli uomini.

finisce per indebolire il sistema di welfare dei paesi di provenienza delle lavoratrici straniere.

3.3 Alcuni nodi critici: lavoro irregolare, effetti della crisi economica e concorrenza tra lavoratori.

La questione del lavoro nero rappresenta di per sé un ambito controverso perché fugge ad una facile quantificazione e definizione; nel caso del lavoro nero svolto dagli stranieri, come si è avuto modo di anticipare nell'introduzione di questo contributo, la questione diviene doppiamente complessa, perché alle difficoltà di per sé esistenti, si somma la frequente coesistenza di lavoro informale ed immigrazione irregolare, impedendo di fatto un'analisi ed una valutazione quantitativamente attendibile del fenomeno. Per i lavoratori stranieri, quindi, il rischio di rimanere intrappolati in forme irregolari di lavoro è potenzialmente più ampio rispetto a quello dei lavoratori autoctoni, prima di tutto perché dipendente dal possesso di un regolare permesso di soggiorno; al tempo stesso, tuttavia, come bene sottolineato da Reyneri, il possesso di un valido e regolare permesso rappresenta una condizione sicuramente necessaria per accedere a lavori regolari, ma non per questo sufficiente (Reyneri 2005: 244); non vanno infatti sottovalutate le particolari condizioni in cui gli immigrati sono spesso inseriti, nelle quali il lavoro nero può rappresentare tanto una condizione imposta dal datore di lavoro, quanto una scelta del lavoratore stesso, che, anche in condizioni di regolarità, può preferire lavori irregolari perché sgravati dal pagamento di contributi sociali¹⁸. Sulla base dei dati ottenuti dall'indagine, per esempio, risulta una distribuzione tendenzialmente omogenea del lavoro nero tra stranieri ed autoctoni¹⁹, una tendenza probabilmente inaspettata, ma che deve essere interpretata con molta cautela, sia perché la risposta fornita dall'intervistato può sempre essere il riflesso di un timore psicologico che cela l'effettiva e reale situazione, sia perché, come appena ricordato, si tratta di un campione solo parzialmente esaustivo, in quanto non misura la componente di stranieri irregolari, la cui condizione di irregolarità si estende inevitabilmente anche all'ambito lavorativo. In questo caso, il dato deve essere necessariamente letto come indice di una tendenza che dovrebbe però essere più approfonditamente indagata, per cogliere quei nodi critici che, proprio nel binomio irregolarità e lavoro, trovano fin troppo spesso una delle loro maggiori e più complesse contraddizioni²⁰. La problematica meriterebbe in effetti un'analisi più approfondita e gli spunti a tale proposito sono sicuramente molteplici. In particolare, dall'indagine effettuata è utile estrapolare due tipi di informazioni: quelle in merito alla composizione del lavoro nero (cioè come esso sia

¹⁸ Si tratta di una tendenza che interessa soprattutto gli stranieri con progetti migratori temporanei.

¹⁹ Dai dati risulta infatti che il 9,4% dei lavoratori stranieri intervistati è privo di un regolare contratto a fronte del 10,2% dei lavoratori italiani (a cui si può inoltre sommare la quota rispettivamente dell'1,7% e del 2,5% di coloro che preferiscono non rispondere, risposta che con molta probabilità maschera una condizione di irregolarità).

²⁰ Per un approfondimento della questione a livello territoriale cfr. Irpet 2009.

distribuito ed in quali settori occupazionali prevalga) e quelle relative alle valutazioni fornite in materia dagli attori che operano sul territorio.

Per quanto attiene al primo aspetto (la composizione del lavoro nero tra gli stranieri), l'analisi mette in evidenza il permanere di una tendenza "tipica" del mercato del lavoro a cui sono destinati gli stranieri (Ambrosini 2001): la presenza di forme lavorative irregolari risulta infatti maggiormente diffusa nel settore edile, dove la quota di lavoro nero supera il 16%, seguito poi dall'ambito dei servizi. Nella transizione verso modelli di inserimento occupazionali sempre più orientati verso un'economia dei servizi, quindi, tendono a permanere delle aree "tradizionali" a maggior rischio di irregolarità ed al tempo stesso si ampliano gli spazi per una potenziale irregolarità nel settore lavorativo che più richiama mano d'opera straniera, quale è quello dei servizi.

Tab. n. 2 Diffusione del lavoro irregolare per settore di attività.

Lavoro	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Servizi	Totale
Regolato da un contratto	100,0	100,0	80,5	89,2	89,0
Senza contratto	0,0	0,0	16,4	9,2	9,3
Preferisco non rispondere	0,0	0,0	3,2	1,6	1,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Attraverso le valutazioni fornite dagli *stakeholders*, invece, si può entrare maggiormente nel merito di quali siano le specificità del lavoro irregolare nel territorio indagato: se, infatti, in diversi sottolineano come negli ultimi tempi, anche a causa della crisi economica in corso, il lavoro irregolare si stia diffondendo anche tra gli Italiani, per gli stranieri si evidenziano e si rafforzano alcune specifiche distorsioni: in particolare, come afferma la responsabile del Segretariato Sociale di uno dei Comuni oggetto d'indagine, risulterebbe sempre più frequente il caso di lavoratori stranieri titolari di ditte artigiane unipersonali, una modalità spesso richiesta dai datori di lavoro italiani, quale strumento per attingere a manodopera senza pagare oneri sociali.

Il lavoro nero sembra poi assumere una specifica fisionomia in relazione alla dimensione di genere: tra la popolazione straniera maschile, infatti, come sottolineano sia i responsabili di alcuni servizi sociali pubblici, sia le operatrici di alcune cooperative sociali, è ampiamente diffuso il fenomeno dell' "assunzione" di manodopera giornaliera attraverso il caporalato; per le donne, nonostante la recente regolarizzazione di *colf* e *badanti*, il lavoro nero è invece ancora largamente presente nell'ambito dei servizi domiciliari e di cura, mentre, sia per gli uomini che per le donne, non vanno dimenticati i frequenti casi di contratti lavorativi *part-time*, che nascondono forme lavorative a tempo pieno e quindi solo parzialmente regolari. La questione del lavoro irregolare riscontrata attraverso l'indagine, quindi, tende a mantenere quelle caratteristiche evidenziate dalla letteratura nazionale sull'argomento, confermando non solo una concentrazione del lavoro nero in alcuni specifici ambiti di attività (costruzioni e

servizi), ma anche un'ineliminabile area grigia in cui convergono forme imposte e/o volontarie di lavoro nero, motivate, rispettivamente, dagli opportunismi del datore di lavoro e della non conoscenza dei propri diritti da parte del lavoratore²¹, ed in cui coesistono forme di regolarità solo parziale, che rischiano di trasformarsi in condizioni di irregolarità più estesa e di per sé maggiormente esposte alla ricattabilità.

La specifica vulnerabilità della condizione lavorativa degli immigrati conduce inoltre ad una maggior esposizione al rischio nella situazione attuale di crisi economica. Secondo quanto affermato dagli *stakeholders*, la crisi economica impatta inevitabilmente sulla condizione lavorativa dei lavoratori stranieri, come si è visto spesso assunti con forme contrattuali scarsamente regolamentate e perciò stesso più facilmente licenziabili. Questa vulnerabilità non si traduce soltanto in un aumento della disoccupazione, ma aumentano anche le forme lavorative irregolari e precarie, ampliando ulteriormente la loro condizione di fragilità ed instaurando controversi circuiti ricorsivi di vulnerabilità crescente (v. tab. 3).

Tabella n. 3 Effetti della crisi economica sulla condizione occupazionale degli immigrati.

Effetti della crisi economica su:					
Disoccupazione	%	Lavoro irregolare	%	Lavoro precario	%
Aumenta	73,7	Aumenta	71,6	Aumenta	74,6
Stabile	24,0	Stabile	27,2	Stabile	24,4
Diminuisce	2,4	Diminuisce	1,2	Diminuisce	1,0
Totale	100,0	Totale	100,0	Totale	100,0

La crisi economica tenderebbe perciò a far emergere una criticità che, in condizioni di stabilità, non era particolarmente sentita sul territorio. Come evidenziato da un'operatrice sociale:

«pur valutando in generale l'area lucchese non propriamente critica, i lavoratori immigrati e soprattutto le donne immigrate stanno vivendo una condizione di precarietà, di forte esposizione a situazioni di non sicurezza sociale e di negazione dei propri diritti: la crisi economica rende più vulnerabili i cittadini migranti».

Se in generale, quindi, il territorio non presenta particolari fattori critici sul piano dell'integrazione lavorativa degli immigrati, la crisi economica tenderebbe a far emergere ed acutizzare la condizione di disagio di quelle fasce maggiormente vulnerabili, di cui gli immigrati sono molto spesso uno dei principali soggetti.

Ma la specifica congiuntura economica implica allora un altro rischio: quello di acutizzare la conflittualità tra gruppi vulnerabili autoctoni e stranieri; la crisi economica

²¹ Per questo aspetto v. *infra*, § 4.

sembra infatti influire anche su un altro, controverso aspetto da sempre legato al lavoro svolto dagli stranieri, vale a dire la loro collocazione come soggetti complementari o concorrenti ai lavoratori autoctoni (Mingione 1985; Reyneri 2005). Tendenzialmente, come viene sottolineato più volte, i lavoratori stranieri residenti sul territorio vivono infatti una condizione di relativa stabilità in relazione alla convivenza con i lavoratori italiani, perché generalmente inseriti in specifiche attività e tipologie occupazionali che questi ultimi non svolgono. Tuttavia, la funzione complementare -se non, in alcuni casi, sostitutiva della manodopera locale²²- svolta dai lavoratori stranieri, rischia di non reggere più in una situazione di crisi economica in cui il problema lavorativo diviene prioritario ed in cui la qualità dell'occupazione, soprattutto per i lavoratori con qualifiche basse, è un criterio che tende a perdere la sua centralità, anche per i lavoratori italiani. Le conseguenze sociali di questo processo al ribasso sono sicuramente molte quanto pericolose per tutta la popolazione lavorativa²³; tuttavia, non potendo entrare nel merito di una problematica che già è prioritaria e ancor di più lo diventerà nell'immediato futuro, in questa sede l'attenzione viene focalizzata sulle implicazioni che questo fenomeno può assumere nei processi di inserimento occupazionale e di conseguente integrazione socio-relazionale tra lavoratori stranieri ed autoctoni.

Il rischio principale, come viene sottolineato da un'ampia componente degli *stakeholders* coinvolti nell'indagine, è infatti quello di una rottura di quel (precaro) equilibrio che ha visto i lavoratori stranieri come forza lavoro complementare a quella autoctona, e la radicalizzazione, per i lavori scarsamente qualificati, di una concorrenza tra lavoratori italiani e stranieri; una concorrenza che rischia di esercitarsi proprio sul piano del diritto e delle garanzie sociali, legittimando un pericoloso gioco al ribasso. Se, infatti, poco meno del 10% degli *stakeholders* ritiene che, prima della crisi, i lavoratori stranieri fossero concorrenti a quelli italiani, la valutazione cambia con riferimento alla crisi economica: più del 17% degli *stakeholders* ritiene infatti che, in questo frangente, il lavoro degli stranieri divenga concorrente a quello degli Italiani, mentre sale anche la percentuale di coloro che, per la difficoltà e la poca chiarezza del momento che si sta vivendo, non sanno dare una valutazione.

La difficile congiuntura economica si riflette insomma in un avvicinamento delle fasce lavorative più a rischio: i lavoratori stranieri ed i lavoratori autoctoni scarsamente qualificati. Si tratta di una tendenza su cui i soggetti interpellati tornano diverse volte nel corso delle proprie valutazioni: per quanto si definisca una situazione abbastanza variegata, sfumata tra posizioni più ottimiste ed altre più pessimiste in merito alla valutazione dell'integrazione lavorativa e sociale degli immigrati, e che lasciano trasparire anche alcuni spazi di scarsa definizione del fenomeno, si evidenzia infatti un tratto trasversale alle diverse posizioni. Tende infatti a prevalere la visione per cui la condizione dei lavoratori stranieri, quand'anche si avvicina a quella dei lavoratori

²² È il caso in particolare del settore edilizio.

²³ Nel momento in cui si scrive, il caso Fiat è forse il più emblematico per descrivere i rischi a cui anche i lavoratori italiani sono sottoposti, in termini di perdita della garanzie sociali e dei diritti acquisiti, quale contropartita per il mantenimento del proprio posto lavorativo. Si rischia cioè di legittimare l'idea, pericolosa quanto concreta, che per fronteggiare la crisi economica si possa e si debba mettere in discussione i diritti dei lavoratori, facendo ricadere su questi i costi della crisi stessa.

autoctoni, lo fa non in virtù di un processo di progressivo miglioramento e stabilizzazione delle condizioni degli immigrati; al contrario, la spesso sottolineata crescente similarità di condizioni lavorative tra le due categorie è purtroppo da imputare al progressivo scivolamento delle condizioni lavorative degli Italiani a forme occupazionali precarie e meno tutelate, nel caso degli stranieri ulteriormente acuite da forme di stigmatizzazione sociale e pregiudizio. Come esplicitato da un'operatrice di un'associazione di aggregazione giovanile, infatti, la situazione per gli stranieri è

«difficile come quella dei lavoratori italiani, [ma] amplificata dal razzismo sempre più diffuso con stereotipi di pregiudizio veramente alti»

Si tratta di un fenomeno la cui causa è sicuramente acuita dalla crisi macro-economica attuale e da un certo tipo di informazione politica e di cronaca ampiamente diffusa a livello nazionale, ma le cui implicazioni, in termini di interventi e misure da realizzare, si gioca sul piano locale, ponendo, come si vedrà, nuove sfide e nuove problematiche nella definizione dei servizi sul territorio²⁴.

4. Immigrazione, territorio, servizi: le sfide per il welfare locale.

4.1 I cambiamenti nel fenomeno migratorio: le implicazioni sul sistema dei servizi.

Sintetizzando quanto analizzato nei paragrafi precedenti, si può affermare che il fenomeno migratorio, nelle sue micro-dimensioni territoriali, si caratterizza per una controversa coesistenza di tratti innovativi e fattori consolidati, che da un lato sembrano aprire su una maggiore integrazione sociale e relazionale²⁵, ma dall'altro acquisiscono una fenomenologia da sempre complessa e che ora viene ulteriormente radicalizzata dalla difficile congiuntura socio-economica che attraversa il paese.

Per i servizi sociali questo si traduce in una duplice sfida: da un lato, cogliere i cambiamenti in atto nel processo migratorio, rivedendo gli strumenti d'intervento esistenti e sviluppandone di nuovi e più adeguati; dall'altro, implementando misure di contrasto per fronteggiare un'emergenza che incide su tutta la popolazione e che richiede quindi un attento equilibrio, funzionale a contrastare la fragilità dei gruppi più vulnerabili, ma al tempo stesso senza alimentare possibili conflittualità tra i gruppi maggiormente a rischio degli Italiani e gli immigrati. Un aspetto, quest'ultimo, che, come si vedrà, si sta sviluppando intorno al dibattito sulla necessità e l'adeguatezza di sviluppare un sistema di servizi specifici per la popolazione immigrata o comuni con quella autoctona.

Per quanto riguarda i cambiamenti in atto nella fisionomia del processo migratorio, uno degli aspetti centrali di questo cambiamento si realizza, come si è analizzato precedentemente, nella crescente femminilizzazione delle migrazioni. Un cambiamento

²⁴ V. *infra*, § 4.

²⁵ Si veda quanto affermato, nel § 3.1, sul cambiamento dei sistemi relazionali a livello di comunità territoriale.

che può incidere in maniera rilevante proprio nell'ambito dei servizi, sia per quanto riguarda la tipologia di servizi da realizzare, sia per quanto riguarda l'utenza che si rivolge ai servizi e l'usufruibilità di questi.

Dall'analisi condotta emerge infatti che sono proprio le donne le principali utilizzatrici dei servizi offerte sul territorio; un dato, questo, che, connettendosi alla specifica fisionomia dell'immigrazione femminile sul territorio analizzato, può rimandare a due ipotesi principali.

La prima ipotesi si collega alla crescita dell'*immigrazione femminile autonoma*, una tipologia migratoria che spiegherebbe il maggior bisogno di servizi, in quanto si tratta di donne prive della rete di sostegno familiare e quindi maggiormente bisognose di un sostegno esterno per fronteggiare le diverse esigenze (logistiche, informative, di tutela etc.). La seconda, invece, che si colloca nella più tradizionale *migrazione familiare*, tenderebbe ad individuare nella figura femminile i ruoli e le funzioni di collegamento, apertura ed integrazione col territorio di inserimento.

Sia l'una che l'altra ipotesi pongono interessanti stimoli per la ricerca e si prestano ad alcune osservazioni sulle implicazioni che queste possono determinare nell'ambito dei servizi stessi.

Il primo caso, infatti, rimanda alla dimensione della transnazionalità che sempre più si sta affiancando alla figura della donna straniera come *caregiver*, con conseguenze importanti tanto nei sistemi di welfare dei paesi di origine che in quelli di arrivo. In questa sede l'attenzione viene circoscritta ai problemi interni connessi con la transnazionalità, cioè con le implicazioni che la definizione di un *welfare transnazionale* produce nella definizione del sistema di *welfare locale* dei paesi di arrivo²⁶. Nel momento in cui queste lavoratrici, attraverso il loro impiego, rispondono ad una domanda di servizi irrisolta da parte delle strutture italiane, contemporaneamente generano - o dovrebbero generare- una nuova domanda di servizi sul territorio di arrivo, non solo di tipo logistico ed informativo, ma anche e soprattutto formativi. La specificità, la delicatezza e la rilevanza del ruolo svolto da queste donne, spesso sprovviste di un titolo di studio e/o professionalizzante specifico per questo settore di attività, richiederebbe infatti la definizione di percorsi formativi finalizzati all'acquisizione di competenze, linguistiche e lavorative, capaci di favorire l'inserimento e l'interazione con il datore di lavoro e la sua famiglia. E' quanto sottolineano numerosi dei soggetti coinvolti a livello territoriale, alcuni dei quali propongono la definizione di uno strumento che attesti l'acquisizione delle principali competenze connesse con la professione da svolgere, ma anche la conoscenza dei propri, fondamentali diritti. Come sottolinea un operatore di una cooperativa di servizi socio-assistenziali, con particolare riferimento allo svolgimento di attività di cura svolto dalle donne straniere, ci vorrebbe una

«formazione specifica, soprattutto nel settore badanti, colf e baby sitter.
Dovrebbero prendere una sorta di patentino obbligatorio che li istruisca sui

²⁶ Per quanto riguarda le implicazioni di questo cambiamento sul fronte esterno, cioè nei rapporti con il proprio paesi di origine, sia nella relazionalità familiare, sia, conseguentemente, nella definizione di misure ed interventi di politica sociale adeguati, si rimanda in particolare a Piperno (2008).

principali diritti e doveri vigenti sul territorio nazionale. Non conoscono i contratti di lavoro né i loro diritti».

Per quanto attiene al funzionamento del sistema di welfare, inoltre, come chiaramente evidenziato da un recente studio, il lavoro di cura svolto dalle donne straniere modifica la fisionomia del welfare del paese di arrivo, fornendo la possibilità di fronteggiare una domanda che resterebbe altrimenti inevasa, ma ponendo allo stesso tempo il sistema di welfare (locale/nazionale) in una condizione di «maggiore precarietà e fluidità delle prestazioni di cura» (Piperno, 2008); con la conseguente insorgenza di un sistema di welfare sempre più de-istituzionalizzato ed in cui si ampliano i margini dell'informalità²⁷.

La seconda ipotesi rimanda invece al ruolo svolto, all'interno della famiglia, dalle donne come catalizzatori dell'inserimento e dell'integrazione. Stante la riflessione, di per sé centrale, sul perché (sociale, culturale, psicologico etc...) la popolazione maschile non usufruisca dei servizi offerti (e-ancor prima non si rivolga a questi), la conoscenza e quindi l'usufruibilità da parte di tutta la popolazione immigrata dei servizi esistenti sembrerebbe poter essere promossa proprio attraverso le donne. Sul fronte dei servizi, questo potrebbe essere promosso favorendo occasioni di incontro, di informazione e di partecipazione. In questo senso l'obiettivo di tipo pratico e conoscitivo (quali servizi esistono, come accedervi etc..) verrebbe raggiunto attraverso la realizzazione di pratiche di attivazione, finalizzate ad aumentare la partecipazione e la consapevolezza del e sul territorio e la relazionalità tra utente (immigrato) e operatore (locale). Si tratta infatti di una relazione che richiede la messa in gioco di entrambi gli attori ed in cui il processo di consapevolezza, partecipazione ed apprendimento dell'immigrato si realizza insieme a quello dell'operatore.

Questo processo passa anche attraverso (ed al tempo stesso realizza) un'importante acquisizione di capacità informativa, per molti gruppi di immigrati ancora scarsamente sviluppata, limitando la loro possibilità di conoscere i propri diritti, usufruire dei servizi etc... Come spiega il responsabile dell'area immigrazione/lavoro di una ACLI:

«l'informazione è lo strumento principale per l'integrazione. Molti immigrati conoscono i propri diritti e cercano di farli valere; altri percepiscono una loro mancanza conoscitiva e vanno presso gli sportelli alla ricerca di informazioni».

Per alcuni gruppi etnici però questo processo è più difficile e la mancanza di informazione si traduce in una limitata capacità di integrarsi; in questo senso promuovere l'attivazione e la partecipazione degli immigrati insieme a quella degli attori territoriali promuove anche un processo di acquisizione delle informazioni, di gestione ed utilizzo delle stesse in funzione di una migliore e più ampia conoscenza dei propri diritti e doveri.

Sul fronte dei nuovi interventi da definire nell'attuale contesto di crisi economica, le posizioni si fanno invece più articolate, in relazione a chi sostiene la progressiva similarità delle condizioni degli immigrati a quella dei gruppi più vulnerabili di

²⁷ Come si è visto dai dati, ancora ampiamente diffusa in questo settore.

autoctoni (disoccupati, persone in età lavorativa, ma con scarse qualifiche professionali etc...)²⁸ e coloro che sostengono invece la specificità delle esigenze degli immigrati, per i quali il processo di vulnerazione è ulteriormente acuito da una pre-esistente scarsa integrazione, per motivi linguistici, culturali, sociali etc..., a cui si aggiunge una più scarsa disponibilità di forme di protezione sociale:

«anche se il medesimo fenomeno investe anche le classi più disagiate ed i gruppi a maggior rischio di nazionalità italiana, questi ultimi – a differenza dei cittadini stranieri- hanno alcuni riferimenti, quali la famiglia estesa ed alcune reti di protezione sociale che possono sostenerli nel momento di maggiore difficoltà» (operatrice sociale).

La condizione degli stranieri, inoltre, sarebbe maggiormente critica rispetto a quella degli Italiani perché, anche dal punto di vista lavorativo²⁹, risulterebbero maggiormente esposti al rischio di disoccupazione, come sottolineato da diversi operatori sociali, secondo le cui valutazioni è proprio sui lavoratori stranieri che la perdita dei posti di lavoro ha inciso in maniera più consistente negli ultimi mesi, un fattore sicuramente centrale in quanto «non favorisce la stabilità e l'interazione/ integrazione sul territorio». La pluralità delle voci che sottolineano quando la specificità delle esigenze degli stranieri, quando la loro similarità con i bisogni manifestati dalla popolazione autoctona, rimanda al dibattito³⁰ sulla necessità di definire servizi specifici per gli immigrati o di favorire l'accesso ai servizi previsti per i cittadini italiani (Lorenz 2000; Zincone 2000, Tognetti Bordogna 2002; Campomori 2008). Come ben evidenziato da una recente ricerca sull'argomento, probabilmente non è possibile dare una risposta, poiché molto dipende dall'ampia varietà di fattori, endogeni ed esogeni, che orientano i servizi verso soluzioni diversificate (Ponzo Zincone, 2010): se sul fronte dell'integrazione sociale, infatti, la definizione di servizi comuni ad autoctoni e stranieri può rappresentare la soluzione più adeguata, allentando il rischio di una potenziale conflittualità tra i due gruppi ed in particolare, come evidenziato precedentemente, tra gruppi maggiormente vulnerabili ed immigrati, è altrettanto vero che la stessa integrazione deve passare necessariamente (come sottolineato anche dagli attori sul territorio) attraverso la conoscenza di diritti, norme e procedure, che richiederebbero servizi specifici, finalizzati a quella che più volte viene indicata come “un'integrazione consapevole”³¹. Il rischio, nell'uno come nell'altro orientamento di intervento, è quello di acuire, direttamente o indirettamente, fenomeni di stigmatizzazione sociale: direttamente, là dove con interventi specifici per gli stranieri si rischia di acutizzare episodi di intolleranza da parte degli autoctoni e/o favorire processi di ghettizzazione degli immigrati³²; indirettamente, là dove, non intervenendo con interventi specifici, si rischia

²⁸ Sono infatti abbastanza ricorrenti espressioni quali “anche gli Italiani soffrono la disoccupazione”, “i bisogni degli stranieri sono quelli di chiunque altro”.

²⁹ Cfr. § precedenti.

³⁰ Cfr. Tognetti Bordogna (2002), Lorenz (2000).

³¹ Si tratta di un'espressione che torna più volte nelle valutazioni ed opinioni delle assistenti sociali coinvolte nell'indagine territoriale.

³² A questo proposito cfr. Gozzoli e Regalia (2005).

invece di sedimentare forme di etichettamento motivate dalla non conoscenza, dalla diffidenza e dalla separazione reciproca tra comunità autoctona e stranieri. Un'*impasse* da cui è difficile uscire e che pone sfide complesse per i servizi che, sul territorio, devono fronteggiare una domanda crescente, multidimensionale e, come si vedrà, troppo spesso artificiosamente segmentata.

4.2 *Ambiti d'intervento ed approcci da sviluppare: una vera "governance partecipativa"?*

La complessità del fenomeno, le specifiche complessità delle dinamiche territoriali e quelle generate/acuite dalla crisi economica si traducono in nuove sfide per i servizi; i quali si trovano ad agire con strumenti d'intervento non sempre adeguati ad una situazione di crescente bisogno ed in cui il *gap* determinato dalla frequente non convergenza tra il quadro teorico (i principi) e la prassi (l'intervento sul territorio) rischia di acuire ulteriormente l'opacità di un'implementazione spesso confusa e non coordinata.

Questa mancata convergenza tra il livello dei principi e quello dell'intervento è uno dei fattori che più balza agli occhi anche nel territorio analizzato: la recente normativa regionale in materia di immigrazione, come sinteticamente delineato nella prima parte del *paper*, richiama infatti esplicitamente a pratiche di *governance multilivello* e partecipative, quali strumenti essenziali per la promozione di una reale integrazione. Ma quali siano i reali spazi di queste pratiche partecipative e quale l'effettiva applicazione di una *governance* effettiva e non solo retoricamente pronunciata in forma di *slogan* politico resta sicuramente più implicito. E conseguentemente di ben difficile applicazione. Benché l'analisi di una realtà provinciale non sia certo esemplificativa di tutta la realtà regionale, è però inevitabile che, dalle voci raccolte da chi opera (tanto a livello di definizione degli interventi, quanto nella pratica operativa dei servizi) sul territorio, qualche dubbio in merito all'effettiva realizzazione di una "integrazione partecipe" permane. Un dubbio motivato da almeno due principali limiti riscontrati sul territorio: la segmentazione degli interventi e la (conseguente) mancanza di integrazione tra i diversi attori che operano nel settore dell'immigrazione.

Guardando a quanto emerge dalle valutazioni degli *stakeholders*, si possono infatti evidenziare alcuni ambiti su cui si ritiene prioritario intervenire: come in parte è già emerso nel paragrafo precedente, si sottolineano le carenze formative e informative degli immigrati, la necessità di una politica per il lavoro adeguata, di servizi di supporto, non solo sociali, ma anche di tipo logistico (trasporti) ed amministrativi; una peculiare rilevanza è assunta inoltre dalla questione abitativa, ma anche da quella giovanile: se da un punto di vista relazionale, infatti, i giovani immigrati tendono ad integrarsi con maggior facilità, il rischio principale per loro resta l'abbandono scolastico o comunque la tendenziale permanenza in un basso livello d'istruzione, con conseguenze di medio-lungo periodo per quanto concerne la loro integrazione socio-lavorativa. Come afferma la volontaria di un'organizzazione, infatti, i giovani

«rimangono ad un basso livello di istruzione; in prospettiva dovranno fare scelte obbligate in campo lavorativo; anche gli italiani soffrono la disoccupazione, ma per le nuove generazioni [di immigrati] il pericolo è di un'emarginazione culturale e sociale piuttosto che di disoccupazione».

Altri operatori sottolineano invece le carenze di strutture per favorire l'integrazione sociale e relazionale:

«mancano spazi aggregativi punti di socializzazione "gestita", canali di comunicazione dedicati ed iniziative culturali mirate specificatamente ad una integrazione consapevole».

Tali ambiti restano tuttavia ineliminabilmente caratterizzati da una settorialità che ne limita l'efficacia, poiché si tende ad individuare l'ambito in cui si opera come prioritario, perdendo la multidimensionalità del fenomeno migratorio e, quindi, non riuscendo a tradurre questa multidimensionalità in risposte (in termini di servizi) a loro volta multidimensionali. Non si tratta tuttavia di una criticità sconosciuta agli operatori: in molti, infatti, sottolineano

«la necessità di definire servizi integrati tra loro nei vari soggetti pubblici (ASL, enti locali, etc..) in rapporto col privato sociale, con l'associazionismo, con la cooperazione sociale etc..., in grado di adottare una metodologia comune di presa in carico e definire (attraverso la condivisione delle azioni, strumenti e progetti) insieme percorsi di reale integrazione sociale e lavorativa»³³.

Piuttosto, permane la difficoltà di passare *dal livello del riconoscimento del problema* (di per sé fondamentale) a quello della *messa in pratica del cambiamento*, che richiede il coinvolgimento attivo di tutti gli attori, la progettazione di nuovi interventi, la sperimentazione, la partecipazione della cittadinanza, la responsabilizzazione individuale e collettiva, la capacità di mettere in discussione approcci spesso consolidati dalla *routine*, ma non valutati per la loro reale efficacia, la disponibilità a favorire un processo i cui esiti non sono già dati, ma si costruiscono in un sistema di relazioni tra soggetti diversi. In altri termini: la realizzazione di una vera pratica di *governance multilivello*, che si costruisce come processo di lungo periodo e come metodo; un metodo che, senza pretese di validità assolute, può però certamente rappresentare un valido approccio da cui partire tanto nello studio delle politiche sociali, quanto nella loro traduzione in progetti d'intervento. In questo senso la riflessione su "quale *policy* locale" diviene anche –o forse prima di tutto– una questione metodologica.

³³ Nel caso specifico, si tratta della risposta fornita dall'assessore provinciale al lavoro.

5. Conclusioni? Alcune note metodologiche tra ricerca ed intervento.

Spostare l'analisi sulla questione del metodo significa perciò riproporre tutte le questioni analizzate, senza prescindere dalle contraddizioni e dai nodi che il fenomeno dell'immigrazione, forse ancor più degli altri ambiti della politica sociale, porta con sé; ma anzi, partendo proprio da questi nodi per proporre una diversa pratica di analisi e comprensione del fenomeno e di progettazione dell'intervento. Prima di addentrarsi in questa operazione, di seguito si cerca di individuare i principali di questi nodi.

Il primo va individuato nella (a volte manifesta, a volte latente) caoticità degli interventi, impostati più sulla logica del fronteggiamento dell'emergenza che su una vera e propria strategia d'intervento: l'impressione è che la frammentazione istituzionale tenda a riflettersi a livello della micro-regolazione locale in un approccio in cui i diversi attori, istituzionali e non, agiscono spesso fuori da logiche di coordinamento ed integrazione. Si alimenta così un circuito vizioso di segmentazione degli interventi, in cui è difficile scindere cause ed effetti, ma che si traduce inevitabilmente in un radicamento della settorializzazione; con il conseguente rischio di perpetuare interventi unidirezionali e scarsamente comunicanti tra loro. Da questo ne discendono altri due rilevanti nodi, strettamente connessi: da un lato, questo tipo di approccio tende a favorire il mantenimento di modalità d'intervento già consolidate, generalmente riflettendo quelle che Caponio definisce le «eredità di policy» nei modi di impostare e gestire le relazioni interne alle amministrazioni locali e tra gli attori sul territorio (Caponio 2005: 16-17). Con i conseguenti "naturali" squilibri, in termini di capacità partecipative e decisionali, determinati dai diseguali rapporti di potere che caratterizzano i diversi attori coinvolti nel processo (Serrano 2007, 2009; de la Porte *et al.* 2003; Kazepov e Carbone 2007).

Dall'altro, come ancora una volta sottolinea Caponio, questo tipo di interventi evidenzia la tendenza a definire la questione immigrazione secondo le aspettative degli attori che operano sul territorio (Caponio, *ibid.*): più che a confrontarsi con il problema nella sua complessità e multidimensionalità, si tenderebbe cioè ad impostare interventi coerenti con il proprio modo di impostare la questione; con la conseguenza, come si è visto attraverso l'analisi sul campo, di una pluralizzazione di interventi privi di coordinamento e, elemento ancor più rischioso, di una standardizzazione del problema in interventi che solo parzialmente riescono a rispondere ad una realtà sociale complessa, articolata e molteplice.

A livello metodologico, ne deriva allora la necessità di sviluppare quegli approcci integrati che gli stessi attori sul territorio spesso propongono, ma che poi nella pratica non riescono ad organizzare, gestire e/o consolidare. Ed in questa mancata convergenza tra dichiarazione e capacità di attuazione da parte degli stessi attori si potrebbe forse individuare un altro nodo, emblematico in quanto evidenzia come l'approccio da promuovere vada nella direzione di un apprendimento che investe attivamente, prima di tutto, coloro che dovrebbero impostare il cambiamento: gli attori chiamati a promuovere il cambiamento sono cioè i primi che devono apprendere a cambiare. Si tratta di un approccio che può favorire la possibilità e la capacità di operare sulle relazioni e sui processi, promuovendo sistemi di comunicazione e di apprendimento biunivoci perché

centrati sulla dimensione relazionale. In particolare con riguardo all'ambito dell'immigrazione, come ben evidenziato da un'indagine sulla dimensione psico-sociale degli interventi per gli stranieri, «dietro a necessità descritte come genericamente culturali, sanitarie, economiche, [...] esistono storie, percorsi, risorse, difficoltà specifiche» (Gozzoli Regalia 2005: 213) dalle quali non si può prescindere; il servizio si configura così come esito dinamico, come un processo che si costruisce nella relazione con il destinatario dell'intervento. Un approccio che può trovare applicazione non solo nel momento in cui le *policies* locali si traducono in misure di intervento e in servizi, ma ancor prima, nel momento in cui si indaga la realtà sociale stessa. Come questa stessa indagine sul campo ha evidenziato, anche per il ricercatore la costruzione di una rete di soggetti con cui interloquire, confrontarsi, da cui apprendere attraverso la diretta esperienza, può rappresentare un valido quanto fondamentale contributo per un'analisi che vada oltre la quantificazione descrittiva, permettendo di ampliare la comprensione di un fenomeno che altrimenti, proprio come accade per gli interventi, rischierebbe di rimanere intrappolata in una standardizzazione che fotografa la situazione, ma solo parzialmente riesce a cogliere ed includere la problematicità che sta dietro a quella fotografia; con implicazioni che si ripercuoterebbero sulla stessa definizione degli interventi.

Tra ricerca ed intervento si stabilisce quindi una relazione che proprio nel contesto locale può trovare spazio di azione ed approfondimento, promuovendo percorsi di apprendimento e metodi d'intervento aperti, dinamici e relazionali; riuscendo così, forse, a superare quella distanza tra le politiche dichiarate e la definizione degli interventi, che troppo spesso rischia di limitare l'intervento stesso, lasciando ampi spazi di non risposta ed anzi acutizzando, in una rischiosa segmentazione sociale, le stesse forme di esclusione su cui si dovrebbe intervenire.

Bibliografia.

- Ambrosini M. (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nell'economica informale*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi*, Il Mulino, Bologna.
- Barberis E. (2009), *La dimensione territoriale delle politiche per gli immigrati*, in J. Kazepov (a cura di), «La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia», Carocci, Roma, pp.225-245.
- Berti F. (2000), *Esclusione ed integrazione: uno studio su due comunità di immigrati*, Franco Angeli, Milano.
- Bonvin J. M. (2004), *The rhetoric of activation and its effects on the definition of the target groups of social integration policies*, in A. Serrano Pascual (ed.), «Are activation policies converging in Europe?» The EES for young people, ETUI, Brussels, pp. 101-129.
- Campomori F. (2008), *Globale o locale? L'immigrazione e la trasformazione dei diritti di cittadinanza sociale*, paper disponibile online sul sito dell'Università di Bologna, www.unibo.it/seminari/paper_campomori.pdf
- Caponio T. E Colombo A. (a cura di) (2007), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna.
- Costa G. (a cura di) (2009), *La solidarietà frammentata. Le leggi regionali sul welfare a confronto*, Mondadori, Milano.
- De la Porte C. and Pochet P. (2003), *The participative dimension of the OMC*, Paper presentato alla Conferenza "Opening the Open Method of Co-ordination", Istituto Universitario Europeo, Firenze4 -5 July 2003
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Cambridge Polity Pres, Cambridge.
- Ferrera M. (2004), *Verso una cittadinanza sociale 'aperta'. I nuovi confini del welfare nell'Unione Europea*, Working Paper del Dipartimento di studi sociali e politici, n.8/2004, Università degli studi di Milano.
- Ferrera, M. (2005), *The Boundaries of Welfare. European Integration and the New Spatial Politics of Social Protection*, Oxford University Press, Oxford.
- Froy F., *From Immigration to Integration. Comparing Local Practices*, in OECD «From Immigration to Integration. Local Solution to a Global Challenge», OECD, Parigi, pp. 31-100.
- Gozzoli C., Regalia C (2005), *Quali servizi e competenze per l'incontro di culture diverse?*, in Id., «Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami ed interventi psico-sociali», Il Mulino, Bologna.
- Irpert (2009), *Il lavoro degli immigrati in Toscana: scenari oltre la crisi*, Regione Toscana, Rapporto 2009.
- Kazepov J. (2002), *Frammentazione e coordinamento nelle politiche di attivazione in Europa*, in «Assistenza Sociale», 2:5-35.
- Kazepov J. (a cura di) (2009), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma.
- Kazepov Y., Carbone D. (2007), *Che cos'è il welfare state*, Carocci, Roma.
- Lorenz W. (2000), *Multiculturalismo in un'Europa in via di trasformazione*, in fondazione Andolfi (a cura di), «Culture a confronto. La gestione della diversità», FrancoAngeli, Milano.
- Marshall, T. H. (1950), *Citizenship and social class and other essays*, Cambridge, trad. it. Marshall, T. H. (2002), *Cittadinanza e classi sociali*, Laterza, Bari.
- Mingione E. (1985), *Marginale e povero: il nuovo immigrato in Italia*, in «Politica ed economica», vol. XVI, nn. 88-89.
- Novara C. e Lovanco G. (a cura di) (2005), *Narrare i servizi agli immigrati. Studi, esperienze, ricerche sul tema dell'immigrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Piperno F. (2008), *Migrazioni di cura: l'impatto sul welfare nei paesi di arrivo e di origine e le risposte delle politiche*, paper presentato al convegno ESPANET Italia 2008 «Le politiche sociali in Italia nello scenario europeo», Ancona, 6-8 novembre 2008.
- Regione Toscana (2009), *Norme per l'accoglienza, l'integrazione partecipe e la tutela dei cittadini stranieri nella Regione Toscana*, legge n.29/2009.

- Reyneri E. (2005), *Gli immigrati in una società terziaria e segmentaria*, in Id. «Sociologia del mercato del lavoro. Le forme dell'occupazione», Il Mulino, Bologna, pp. 195-256.
- Reyneri E. (2007), *La vulnerabilità degli immigrati*, in C. Saraceno e A. Brandolini (a cura di), «Rapporto sulle disuguaglianze economiche e la vulnerabilità in Italia», Bologna, Il Mulino.
- Serrano Pascual A. (2009), *The battle of ideas in the European field: the combat to defeat unemployment and the struggle to give it a name*, in «European Review of Labour and Research», 15, 1: 53-70.
- Serrano Pascual A. (ed.) (2004), *Are activation policies converging in Europe? The EES for young people*, ETUI Brussels,.
- Serrano Pascual A. and Magnusson L. (eds.) (2007), *Reshaping welfare states and activation regimes in Europe*, Peter Lang, Brussels.
- Tognetti Bordogna M. (1992), *Uso e conoscenza dei servizi*, in M. G. Favaro, M. Tognetti Bordogna (a cura di), «Donna dal mondo», Guerrini, Milano, pp. 164-181.
- Villa M. (2007), *Dalla protezione all'attivazione. Le politiche contro l'esclusione tra frammentazione istituzionale e nuovi bisogni*, Milano, Franco Angeli.
- Villa M. (2009), *Esclusione sociale e promozione della partecipazione. Alcune note metodologiche e critiche*, paper presentato al Workshop «Quale ricerca sul servizio sociale», Università di Pisa, 22-23 ottobre 2009.
- Zincone, G. (a cura di) (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Laterza, Bari.